

CANNES '88. Al festival l'atteso film di Eastwood, dedicato al grande sassofonista Charlie Parker: l'epopea del «bebop» raccontata attraverso la dolorosa parabola esistenziale del musicista morto nel '55 a trentaquattro anni

Bird, l'angelo del jazz



**Grido di libertà
Il Sudafrica
ancora di scena**

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Ultimi film in concorso al festival, l'inglese *Un mondo a parte* di Chris Menges, già magistrale direttore della fotografia, di film come *Ulla del silenzio* e *Mission*, prende avvio come un classico «giorno d'azione», ma si rivela subito tutt'altra cosa. Nottetempo, in una casa borghese di una città sudafricana, una ragazza insonne scopre la madre e il padre intenti a febrili, furtivi preparativi. Molly finge poi di avere preso sonno, ma il padre guardingo passa nella sua stanza a salutarla come stesse partendo per un lungo viaggio. Turbata da questo congedo e da quel che ha visto prima, chiede al padre il perché di tanta circospezione. Ma l'uomo è davvero in fuga, non può che promettere alla figlia che si farà vivo, che le vuole bene, che tornerà. Poi la scena si sposta all'esterno. Accanto alla macchina, la moglie saluta il marito con espressione visibilmente addolorata. Quindi, rientra in casa e cerca di calmare come può l'ansia della figliuola. E spiega appunto che il padre è braccato dalla polizia per le sue convinzioni progressiste, per la sua lotta contro l'apartheid ed è stato costretto perciò a fuggire precipitosamente, onde sottrarsi alla cattura.

Chi parla, chi cerca di tranquillizzare Molly, è il giornalista bianco e militante, anti-apartheid Diane Roth (nella realtà, Ruth First) che nei tardi anni Sessanta, a Johannesburg, ebbe un ruolo fondamentale nella dispiegata battaglia del nerì sudafricani contro le vessazioni, le feroci angosce perpetrate dal regime razzista di Pretoria. E così dunque, che, accantonata presto ogni parvenza di thriller, il film entra nel folto di un intrico di avvenimenti angosciosamente incombenti. Di lì a poco, accorpata della fuga dell'oppositore politico, una squadradaccia di agheri significali della polizia sudafricana irrompe nella casa della giornalista, fruga dovunque, minaccia e intimidisce. Non basta, dopo un po', in forza della nuova, più drastica disposizione sulla detenzione preventiva di sospetti sovversivi per 90 giorni, i poliziotti arrestano la giornalista. Grazie ad una volontà ferrea e di là di ogni tortura psicologica subita con coraggio, la giornalista riuscirà a venire fuori di prigione. Anche se nel '63, ormai forzatamente esule nello Zambia, Diana Roth, alias

Ruth First, fu poi assassinata da sicari prezzolati dai razzisti di Pretoria. Chris Menges, contrariamente al recente *Grido di libertà* di Attenborough, non ricorre ad accenti epici o tanto meno declamatori per mettere in campo questioni dure e sconvolgenti, ma proprio attraverso la sofferza, tormentata piccola di coscienza della pittrice Molly «rappresenta» con vigore e rigore esemplari una sdegnata, inappellabile condanna per l'infamia che ancora oggi si consuma, giorno per giorno, in Sudafrica. Un qualche eccezionale riconoscimento dovrebbe essere doveroso da parte di Cannes per l'ormai consacrato maestro portoghese Manuel de Oliveira che, spazzando un po' tutti, è approdato in concorso qui col film *I cannibali*, sorta di protervo sberleffo con farsesca morale conclusiva. In particolare, ricalca fino ad oltre la metà sul dialogo stilizzati di un *mélo* ottocentesco, *I cannibali* si trasforma nell'epilogo in un pericoloso ordigno che, deflagrando, mette alla gogna elegante aristocratica, buona maniera e buoni sentimenti per scatenare, incontentibile, un demistificatorio gioco ai massacro. Poco gratificante, infine, la nuova fatica dell'ungherese Istvan Szabo, *Hanuszen*, personaggio realmente esistente tra la prima guerra mondiale e l'avvento del nazismo, che grazie alle sue eccezionali proprietà divinatorie ebbe, prima, successi e favori considerevoli, poi, impelagatosi in oscuri, infidi commerci col nazismo, finì, si suppone, assassinato dagli stessi agheri di Hitler, cui era divenuta ingombrante la sua presenza visto che aveva predetto esattamente il misfatto dell'incendio del Reichstag. Molto squilibrato nelle sue varie componenti, *Hanuszen* tocca in verità l'approdo più significativo soltanto nella volitiva, misurata prestazione dell'esperto Klaus Maria Brandauer qui al suo terzo lavoro insieme a Szabo, dopo *Mefisto* e *Il colonnello Redl*. Alcune parole appena, infine, per *L'infanzia dell'arte* del francese Francis Girod e *Domani sarà libero* dello spagnolo Vicente Aranda, due impastrocchiali canovacci, l'uno agrodolce, l'altro tutto grahamsciolesco, finiti chissà perché in concorso a Cannes '88. Miracoli francesi, evidentemente. □ S.B.

**Stasera il verdetto
in diretta tv
Favorita la Cina?**

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI
CANNES. No, quest'anno niente pronostici. Possono vincere davvero tutti. Almeno 7-8 film vengono giocati alla pari, e gli ultimi giorni hanno complicato la vita ai *book-makers*, proponendo almeno tre film che hanno rialzato il livello medio del concorso. La giuria è in clausura e riemergerà stasera, alle 20, in diretta tv, per un verdetto che sarà comunque una sorpresa. E comunque, sia ben chiaro: abbiamo scherzato. Qui in giro di *book-makers* non se ne vedono proprio. Tutto sommato i giochi davvero importanti sono già fatti, i contratti sono firmati, la pubblicità è stata, i passaggi tv sono assicurati fino al Duemila. La Palma? Una medaglia in più da appendersi al petto per far bella figura alle parate, un po' come quei monumentali generali sovietici dell'era di Breznev.

Chi può vincere? Nulla finora dalla giuria, come avviene dall'84, anno in cui il festival vendette l'esclusiva delle cerimonie di premiazione alla rete tv francese Antenne 2 (che, tra l'altro, si vede in mezza Italia: per cui, se vi interessa, dalle 20 di stasera...). Possiamo riferirvi solo impressioni, chiacchiere, speranze, timori. Come quel giurato (naturalmente non ne faremo il nome) che ci ha detto: «Ho letto tre giorni prima di partire per Cannes che il film cinese avrebbe già vinto la Palma. Tu che dici, sarà vero?».

Vero o non vero, il re dei *fantelutti* di Chen Kaige è uno dei 7-8 possibili vincitori di cui si parla. Proviamo a dire gli altri: sicuramente coronato per un premio *Drowning by Numbers* di Greenaway, *I cannibali* di de Oliveira, *Bird* di Eastwood, *Sud di Solanas*. Venivano accreditati di impercettibili favori *El dorado* di Saura, *Hanuszen* di Szabo, *L'opera al nero* di Delvaux. E potrebbero benissimo saltar fuori *Chocolat* della Denis, pompatissimo dalla stampa francese, o addirittura *A World Apart* di Menges, di gran lunga l'ovazione più calda e sentita da parte del pubblico: due opere prime in un festival che ha molto scommesso sugli esordienti, potrebbe essere un'idea. Ne abbiamo citati dieci, magari trascurando il vincitore.

Di proposito non abbiamo tirato in ballo il film a cui buona parte della stampa italiana (soprattutto specializzata) darebbe il premio in d'ora, quel *Non uccidere* del polacco Kieslowski. È un film troppo tragico, troppo serio, produttivamente troppo debole per vincere. Intanto, le ultimissime giornate del festival hanno rialzato un po' il morale anche nelle sezioni collaterali. «Un certain regard» ha chiuso alla grande, presentando lo straordinario film sudamericano *Mampantula*, sul quale torneremo, e *Tra le piere grigie*, girato nell'83 da Kira Muratova, la bravissima regista ucraina che è la principale scoperta del «disgelo» cinematografico gorbacioviano. Già, l'Urss: conteneva all'Italia il ruolo di grande assente (nemmeno un film in concorso), ma quando ha rialzato il capo nelle sezioni collaterali si è fatta notare. Il film di Kira Muratova, ispirato a un romanzo di Korolenko, è un'opera misteriosa, che risente di una gestazione lunga e complessa, ma sicuramente affascinante. Narrando la piccola storia di un bambino ricco che, nella Russia di fine Ottocento, diventa amico di alcuni bambini poveri, la Muratova mette in scena un film quasi astratto, narrativamente pressoché incomprensibile ma di enorme forza visiva, con «quadri viventi» che fanno pensare a Tarkovskij, o a Paradzanov, o a Paradzanov. E proprio i due grandi visionari del cinema sovietico del dopoguerra sono stati protagonisti di due commoventi omaggi, uno svedese, uno francese. A Tarkovskij è dedicato un reportage girato sul set di *Sacrificio* dal montatore di quel film, lo svedese (di origine polacca) Michal Leszczylowski. Su Paradzanov si è invece visto un delizioso documentario francese, girato da Patrick Cazals, in cui il geniale georgiano (ma di famiglia armena) ci fa entrare nella sua casa avita, ci fa conoscere i suoi veri amori (l'antiquariato, il bricolage, la costruzione di cappelli, la composizione di mosaici con materiali artigianali), ricorda i suoi trascorsi di studente con Dovzhenko nella stessa classe di Tarkovskij («Ci diceva: non leggete. Un bravo regista non dev'essere letterato»), scherza sui suoi guai («Sono stato in galera sotto Stalin, sotto Breznev e sotto Andropov, e se continuo così ci andrò anche sotto Gorbaciov») e ci regala, alla fine, una possibile chiave di quel suo cinema così magico e unico: «Faccio questi film perché sono ancora un bambino. Solo chi ha avuto un'infanzia li può capire. E c'è gente che non è mai stata davvero bambina».

Un finale a tempo di jazz. Le note calde e insinuanti del sassofono di Charlie Parker sono risonante dentro il Palazzo del cinema con *Bird*, film diretto da Clint Eastwood in concorso al festival. Due ore e quaranta emozionanti, qualcosa di più, per spessoro e partecipazione, di un semplice omaggio ad un grande protagonista del jazz. Chissà che non piaccia alla giuria: potrebbe ambire al Palmarès...

DAL NOSTRO INVIATO

SAURO BORELLI
CANNES. Nel '46, Clint Eastwood aveva 16 anni. L'età giusta per provare rapinosi trasporti per tutto ciò che andava scoprendo del mondo, della vita. E, fors'anche, la condizione migliore per intuire che, proprio allora, stava mettendo assieme ferdivamente il bagaglio delle sue più preziose, durature conoscenze.

Un esempio per tutti. A quel tempo, il futuro attore-cineasta ebbe la fortuna di assistere ad Oakland ad un concerto jazz di eccezionale importanza. E lui stesso che ricorda: «Si trattava di una tournée del Jazz Art Philharmonic con Lester Young, che è stato il mio primo idolo. C'erano anche Coleman Hawkins, Tommy Turk, Howard McGhee, e c'era, naturalmente lui, Charlie Parker, una scoperta, la folgorazione a prima vista».

Ecco spiegata quindi la ragione per la quale, oggi quasi alla soglia dei sessant'anni e con una gloriosa alle spalle, Clint Eastwood ha messo in gioco il suo carisma, le sue risorse creative e imprenditoriali per realizzare un film dal «classico titolo *Bird*», interamente incentrato sulla «bella vita e la fulgida, balenante storia di Charlie Parker, morto a 33 anni stroncato dalla droga, dagli stravizi e da un amo-

re per il jazz, per la vita, assolutamente irriducibile. Già il bel film di Bertrand Tavernier, *Round midnight*, aveva tracciato una evocazione dell'età eroica del jazz che in Dexter Gordon trovò poi il suo più naturale emblema e, insieme, un interprete di sorprendente verità umana e poetica. Il nuovo film di Eastwood, basato su una originale sceneggiatura di Joe Olanovsky, mira peraltro a recuperare della evoluzione del jazz un momento particolare, una svolta significativa, quella determinata appunto dall'irruenza, drammatica apparizione alla ribalta di Charlie Parker, della sua incontenibile smania di raggiungere tutto e subito. Di qui le smodate incursioni nelle infide zone del sesso, dell'alcol, della droga. In ogni esperienza, insomma, vissuta fino all'ultimo respiro, come fosse davvero consapevole della sua prematura catastrofe. Intanto, però, le radicali innovazioni, l'improvvisazione geniale, le sperimentazioni e le conquiste sino allora impensabili della sua musica innescavano nell'ambiente dei migliori compositori ed esecutori, amici o complici, un processo davvero rivoluzionario di aggiornamento, di esaltazione sovvertitrice dei pur validi moduli interpretativi



Forest Whitaker è Charlie Parker in «Bird». In alto, una scena di «A world apart»

«Quella sera che lo ascoltai a Oakland»

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Ormai ci siamo abituati. Arriva Clint Eastwood e il festival è tutto per lui. Tre anni fa portò in concorso *Il cavaliere pallido* e la sua conferenza stampa fu un evento, anche se il film non vinse nessun premio. Quest'anno potrebbe andare diversamente. Le conferenze stampa dei grandi divi americani sono un gran papocchio, un susseguirsi di domande assurde da cui è difficile ricavare qualcosa di sensato, ma sono, a loro modo, belle. Perché è piuttosto divertente vedere come le star rompano le regole del gioco, nel momento stesso in cui decidono di giocare. Paul Newman (l'anno scorso) stando zitto, Robert Redford parlando solo di politica, Clint Eastwood eludendo le domande, e consegnando scampoli di antica saggezza racchiusi in risposte secche come luciate.

La più bella, l'ha riservata a un collega francese che aveva posto la solita domanda galattica sulla fotografia, sul buio esistenziale che percorre tutto il film, sui rapporti con il film «noir» americano degli anni Quaranta e via filosofeggiando. «La fotografia di Jack Green è buia perché il film si svolge soprattutto di notte», ha risposto Clint. E ha aggiunto: «Diciamo che è una fotografia classica. Oggi tutti fanno film pensando solo a quando passeranno in tv, e usano illuminazioni separate, del tutto irreali. Io sono della vecchia scuola e quando devo girare un'immagine - se vogliamo - già cinematografica che mi è rimasta sepolta nella memoria per anni e quando mi sono imbattuto nel copione di Joel Olanovsky, che girava da tempo negli uffici della Columbia senza che nessuno si decidesse a realizzarlo, ho capito che

il momento era venuto. Ho convinto la Warner a comprarmi i diritti. E ora l'avete visto». È un film duro, a tratti quasi impervio, con una struttura a flash-back molto sofisticata. Ma anche su questo punto Eastwood non si lascia prendere dal gusto della teatralità. Ci sono molti flash-back, sì, la storia di Parker è narrata andando avanti e indietro nel tempo, perché così, era strutturata la sceneggiatura. Spero solo che il film sia chiaro e che lo spettatore capisca sempre dove si trova. Del resto, odio i film in cui compaiono date, scritte, calendari che si sfogliano e cose del genere». Al di là dell'amore per il jazz e dell'incontro fortuito con la sceneggiatura di Olanovsky, perché proprio Charlie Parker? E perché, prima dei titoli di testa, quella citazione di Francis Scott Fitzgerald, «non c'è mai un secondo atto nella vita di un americano»? «Ho scelto Parker perché l'ho

Sistema Usato Sicuro

Non vi sembra che acquistare entro il 31 maggio presso la Rete Fiat un Diesel usato in comode rate al tasso fisso del 5% sia una gran bella cosa?

L'acquisto di un'auto usata è una scelta che può darvi grandi soddisfazioni, se sapete comperare bene. Con il Sistema Usato Sicuro potete stare tranquilli, perché in questo modo Fiat vi mette al riparo da sorprese con la sicurezza di una garanzia chiara, di un prezzo giusto, di una grande Rete di assistenza sempre a vostra disposizione. E fino al 31 maggio, c'è una buona ragione per acquistare da Fiat un ottimo Diesel usato: un finanziamento agevolato SAVAFINCAR al tasso fisso del 5%, che significa un bel risparmio sull'ammontare degli interessi. Ad esempio, per una vettura Diesel usata del valore di L. 7.500.000, basta un anticipo di sole L. 1.500.000

i 6 milioni che restano potranno essere pagati in 47 rate mensili da L. 160.000, con un risparmio totale di L. 2.125.000. Sono inoltre previste vantaggiose condizioni di pagamento anche per i modelli benzina, ed in ogni caso sono sufficienti i normali requisiti di solvibilità richiesti da SAVAFINCAR: è un'occasione unica, non cumulabile con altre iniziative in corso. Sistema Usato Sicuro: Diesel o benzina, è proprio l'auto che state cercando.

Presso tutte le Succursali e Concessionarie Fiat e le Sedi Autogestioni

Sistema Usato Sicuro. La tua nuova auto.

FIAT

SAVAFINCAR
SISTEMI DI FINANZIAMENTO PER L'USATO

L'Unità
Lunedì
23 maggio 1988

19